

Intervento del presidente nazionale del Meic al convegno dell'ACI ("Custodire le radici, abitare il tempo", Viterbo 7-8 marzo 2008)

Tre rapide notazioni.

1) Il ricordo dei 100 e 40 anni di esperienza associativa, nella Viterbo che fu di Mario Fani, pone il problema, presente nella sottolineatura stessa della novità rappresentata dagli ultimi quarant'anni, del raccordo tra i due momenti. Come inserire una discontinuità, almeno apparente, dentro una continuità sostanziale? Quali legami, espliciti e impliciti, collegano l'una e l'altra fase con il nostro oggi?

La domanda potrebbe anche connotarsi in forma più specifica, su come essere eredi di un grande storia senza esclusivismi, ma anche senza cedimenti o svendite a favore di chi, forse utilizzando parole e categorie dei primi cento anni senza collocarle storicamente e senza operare oggi le indispensabili mediazioni culturali, arriva a contestare la nostra legittimazione a essere interpreti e continuatori di quella storia, quando non a usurparne la spettanza.

Ecco perché la riflessione diacronica sulla storia diventa riflessione sincronica.

2) La seconda sottolineatura attiene al motto "preghiera, azione e sacrificio", più volte richiamato nella mattinata. Sappiamo bene che fu Paolo VI a suggerire l'aggiunta della parola "studio" a quel motto. Ma di quale studio si tratta?

Certamente non dello studio di cui ci ha parlato, nella lettura della concelebrazione eucaristica di stamane, l'evangelista Giovanni, riferendo la battuta dei farisei a Nicodèmo: "Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea". Lo studio voluto da Paolo VI è lo studio per aprire la mente, non per chiuderla; lo studio con sapienza, non contro qualche cosa o qualcuno. Uno studio che dunque non è mai semplice conoscenza erudita, ma strumento di edificazione, luce per aiutare a svelare e comprendere ciò di cui altrimenti non potremmo neppure parlare, cioè il mistero. Uno studio che è paziente ricerca dei fili che legano la storia personale e quella collettiva.

Vi propongo uno di questi fili, alla luce proprio dello svolgimento della nostra mattinata. Il vescovo mons. Chiarinelli ha richiamato un'espressione cara al card. Newman, la diaconia della coscienza. Nella cattedrale di Viterbo, poco fa, ho ammirato il ritratto del padre Barberi, il passionista che fu tanto importante nell'avventura spirituale e culturale di John Henry Newman; a quest'ultimo si richiama il corrispondente del MEIC in Gran Bretagna, la *Newman Association*, e d'altro canto non è senza significato che, nel 1947, i fondatori della rivista del Movimento Laureati di Azione Cattolica, oggi MEIC, alcuni dei quali erano assidui lettori ed estimatori di Newman, abbiano dato ad essa il nome di *Coscienza*. Fili preziosi da studiare e da comprendere.

3. La terza sottolineatura muove dalla bella e incoraggiante ricostruzione teologica della Chiesa che questa mattina i relatori, sulla scia dei documenti conciliari, ci hanno offerto.

Il vescovo di Viterbo, poi, ricordando il "discorso della luna" di Giovanni XXIII ci ha restituito un'icona di quella ecclesiologia teologica che il Vaticano II ha distillato da una lunga esperienza storico-spirituale (la Chiesa, come la luna, non brilla di luce propria, ma è il riflesso, l'irradiazione, la riconsegna della luce che è Cristo).

Non possiamo però nasconderci le difficoltà di vivere questa concezione di chiesa, esposti come siamo alle tentazioni quaresimali.

Quella del potere, quasi temendo l'inanità di ogni nostro sforzo senza la sponda costituito dal riconoscimento pubblico del medesimo, dalla sua efficacia politicamente misurabile.

Quella della visibilità a tutti i costi, mai così forte come nella nostra epoca dove l'esistenza e l'apparenza, l'essere e l'apparire nel circo mediatico paiono stare come sovrapposti e fusi insieme.

Un'epoca nella quale domina la preoccupazione dell'evento, ma si tratta di un evento autoreferenziale, effimero, evasivo.

Di qui le sfide alla famiglia associativa, per una presenza non autoreferenziale, caratterizzata dalla durata, incarnata.

Una presenza con la schiena dritta, sapendo che l'amore per la Chiesa non va mai confuso con atteggiamenti ipocriti o servili dentro la comunione ecclesiale, che la docilità allo Spirito e la docilità alla Gerarchia non si possono opporre, ma neppure semplicemente sovrapporre o identificare.

L'ecclesiologia ricostruita dal Vaticano II ci rende un volto di Chiesa sorprendentemente *glocal*, nella quale universale e particolare si rimandano l'uno con l'altro.

E' questo volto di Chiesa che vorremmo concorrere a edificare.

Renato Balduzzi